

Le «Considerazioni generali» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Una società sciapa e infelice in cerca di connettività

Il crollo non c'è stato, ma troppe persone scendono nella scala sociale. Nuovi spazi imprenditoriali e occupazionali in due ambiti: revisione del welfare e economia digitale. Il sistema ha bisogno e voglia di tornare a respirare, oltre le istituzioni e la politica

Roma, 6 dicembre 2013 - **Una sospensione da «reinfetazione».** Oggi la società ha bisogno e voglia di tornare a respirare per reagire a due fattori che hanno caratterizzato l'anno. Il primo fattore è lo stato di sospensione da «reinfetazione» dei soggetti politici, delle associazioni di rappresentanza, delle forze sociali nelle responsabilità del Presidente della Repubblica. Ma la reinfetazione, in nome del valore della stabilità, riduce la liberazione delle energie vitali e implica il sottrarsi alle proprie responsabilità dei soggetti che, a diverso titolo e con differenti funzioni, dovrebbero concorrere allo sviluppo, che è sempre un processo di molti. Il secondo fattore è la scelta implicita e ambigua di «drammatizzare la crisi per gestire la crisi» da parte della classe dirigente, che tende a ricercare la sua legittimazione nell'impegno a dare stabilità al sistema partendo da annunci drammatici, decreti salvifici e complicate manovre. Nel progressivo vuoto di classe politica e di leadership collettiva, i soggetti della vita quotidiana rischiano di restare in una condizione di incertezza senza prospettive di élite.

Il crollo non c'è. Il crollo atteso da molti non c'è stato. Negli anni della crisi abbiamo avuto il dominio di un solo processo, che ha impegnato ogni soggetto economico e sociale: la sopravvivenza. C'è stata la reazione di adattamento continuato (spesso il puro galleggiamento) delle imprese e delle famiglie. Abbiamo fatto tesoro di ciò che restava nella cultura collettiva dei valori acquisiti nello sviluppo passato (lo «scheletro contadino», l'imprenditorialità artigiana, l'internazionalizzazione su base mercantile), abbiamo fatto conto sulla capacità collettiva di riorientare i propri comportamenti (misura, sobrietà, autocontrollo), abbiamo sviluppato la propensione a riposizionare gli interessi (nelle strategie aziendali come in quelle familiari).

Una società sciapa e infelice. Quale realtà sociale abbiamo di fronte dopo la sopravvivenza? Oggi siamo una società più «sciapa»: senza fermento, circola troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale, disinteresse per le tematiche di governo del sistema, passiva accettazione della impressiva comunicazione di massa. E siamo «malcontenti», quasi infelici, perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle disegualianze sociali. Si è rotto il «grande lago della cetomedizzazione», storico perno della agiatezza e della coesione sociale. Troppa gente non cresce, ma declina nella scala sociale. Da ciò nasce uno scontento rancoroso, che non viene da motivi identitari, ma dalla crisi delle precedenti collocazioni sociali di individui e ceti.

Dov'è oggi il «sale alchemico»? Quel fervore che ha fatto da «sale alchemico» ai tanti mondi vitali che hanno operato come motori dello sviluppo degli ultimi decenni si intravede, tuttavia, nella lenta emersione di processi e soggetti di sviluppo che consentirebbero di andare oltre la sopravvivenza. Si registra una sempre più attiva responsabilità imprenditoriale femminile (nell'agroalimentare, nel turismo, nel terziario di relazione), l'iniziativa degli stranieri, la presa in carico di impulsi imprenditoriali da parte del territorio, la dinamicità delle centinaia di migliaia di italiani che studiano e/o lavorano all'estero (sono più di un milione le famiglie che hanno almeno un proprio componente in tale condizione) e che possono contribuire al formarsi di una Italia attiva nella grande platea della globalizzazione.

Nuove energie e responsabilità in due ambiti: revisione del welfare e economia digitale. Ci sono poi due grandi ambiti che consentirebbero l'apertura di nuovi spazi imprenditoriali e di nuove occasioni occupazionali. Il primo è il processo di radicale revisione del welfare: crescono il welfare privato (il ricorso alla spesa «di tasca propria» e/o alla copertura assicurativa), il welfare comunitario (attraverso la spesa degli enti locali, il volontariato, la socializzazione delle singole realtà del territorio), il welfare aziendale, il welfare associativo (con il ritorno a logiche mutualistiche e la responsabilizzazione delle associazioni di categoria). Il secondo ambito è quello della economia digitale: dalle reti infrastrutturali di nuova generazione al commercio elettronico, dalla elaborazione intelligente di grandi masse di dati agli applicativi basati sulla localizzazione geografica, dallo sviluppo degli strumenti digitali ai servizi innovativi di comunicazione, alla crescita massiccia di giovani «artigiani digitali».

In cerca di connettività. Il filo rosso che può fare da nuovo motore dello sviluppo è la connettività (non banalmente la connessione tecnica) fra i soggetti coinvolti in questi processi. È vero che restiamo una società caratterizzata da individualismo, egoismo particolaristico, resistenza a mettere insieme esistenze e obiettivi, gusto per la contrapposizione emotiva, scarsa immedesimazione nell'interesse collettivo e nelle istituzioni. Eppure la crisi antropologica prodotta da queste propensioni sembra aver raggiunto il suo apice ed è destinata a un progressivo superamento. Oggi le istituzioni non possono fare connettività, perché sono autoreferenziali, avvitate su se stesse, condizionate dagli interessi delle categorie, avulse dalle dinamiche che dovrebbero regolare, pericolosamente politicizzate, con il conseguente declino della terzietà necessaria per gestire la dimensione intermedia fra potere e popolo. E la connettività non può lievitare nemmeno nella dimensione politica, che è più propensa all'enfasi della mobilitazione che al paziente lavoro di discernimento e mediazione necessario per fare connettività, scivolando di conseguenza verso l'antagonismo, la personalizzazione del potere, la vocazione maggioritaria, la strumentalizzazione delle istituzioni, la prigionia decisionale in logiche semplificate e rigide (dalla selva dei decreti legge all'uso continuato dei voti di fiducia). Se istituzioni e politica non sembrano in grado di valorizzarla, la spinta alla connettività sarà in orizzontale, nei vari sottosistemi della vita collettiva. A riprova del fatto che questa società, se lasciata al suo respiro più spontaneo, produce frutti più positivi di quanto si pensi. Sarebbe cosa buona e giusta fargli «tirar fuori il fiato».

Il capitolo «La società italiana al 2013» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Le energie affioranti per ripartire

Il sistema ha tenuto con fatica. I soggetti emergenti: donne imprenditrici, lavoratori stranieri, giovani che vivono all'estero. Ora puntare sul settore dei servizi (anche oltre confine), l'industria della cultura, l'edilizia innovativa, i grandi eventi internazionali

Roma, 6 dicembre 2013 - **(LA FATICOSA TENUTA DEL SISTEMA) La messa in sicurezza delle reti familiari.** Le famiglie italiane hanno attuato una profonda ridefinizione dei consumi, attaccando sprechi ed eccessi in nome di una nuova sobrietà. Il 76% dà la caccia alle promozioni, il 63% sceglie gli alimenti in base al prezzo più conveniente, il 62% ha aumentato gli acquisti di prodotti di marca commerciale, il 68% ha diminuito le spese per cinema e svago, il 53% ha ridotto gli spostamenti con auto e scooter per risparmiare benzina, il 45% ha rinunciato al ristorante. Nonostante ciò, la pressione fiscale e le spese non derogabili comportano uno stato di tensione continua. Per il 72,8% delle famiglie un'improvvisa malattia grave o la necessità di significative riparazioni per la casa o per l'auto sono un serio problema. Il pagamento di tasse e tributi (24,3%), bollette (22,6%), rate del mutuo (6,8%) mette in difficoltà una quota significativa di italiani. Sono poco meno di 8 milioni le famiglie che hanno ricevuto dalle rispettive reti familiari una forma di aiuto nell'ultimo anno. E 1,2 milioni di famiglie, che non sono riuscite a coprire le spese con il proprio reddito, hanno fatto ricorso a prestiti di amici.

Le reazioni alla crisi del tessuto d'impresa. La recessione ha portato alla cessazione di più di un 1,6 milioni di imprese tra il 2009 e oggi. Tuttavia nel piccolo commercio, che conta oltre 770.000 imprese, i negozi di vicinato che operano nell'alimentare, pur essendo stati spiazzati dalla grande distribuzione, hanno registrato un lieve incremento, vicino all'1% tra il 2009 e la prima metà del 2013. Il commercio ambulante è cresciuto di quasi l'8% (da 168.000 operatori a quasi 181.000). Gli operatori del commercio online sono quasi 12.000, aumentati del 20% tra il 2009 e oggi. A una difesa delle posizioni, negli anni della crisi, va anche ascritta la presenza endemica dell'abusivismo commerciale. La quota del commercio abusivo raggiunge il 7,1%, per un totale di circa 68.000 esercizi commerciali, di cui il 52% in aree pubbliche o aree mercatali e il restante 48% in sede fissa. Particolarmente elevato è l'abusivismo nell'ambulantato, pari al 19,4%. Il giro d'affari sottratto al commercio regolare è pari a 8,8 miliardi di euro.

(LE SOGGETTUALITÀ EMERGENTI) Le donne come nuovo ceto borghese produttivo. Capacità di resistenza e adattamento difensivo, ma anche di innovazione, rilancio e cambiamento, sono tratti essenziali delle strategie messe in atto dalle donne nel mondo produttivo. Alla fine del secondo trimestre del 2013, le imprese con titolare donna erano 1.429.880, il 23,6% del totale. Nell'ultimo anno il saldo è positivo (quasi 5.000 unità in più). Le «imprese rosa» sono concentrate nel commercio (28,7%), in agricoltura (16,2%), nei servizi di alloggio e ristorazione (9,2%). Sono prevalentemente di piccole dimensioni (quasi il 69% ha meno di un addetto) e di tipo individuale (il 60% del totale). L'incremento più significativo nell'ultimo anno si registra però per le società di capitali: 9.027 unità in più, +4,2%. E la partecipazione delle donne come libere professioniste al mercato del lavoro ha registrato un incremento del 3,7% tra il 2007 e il 2012.

Gli immigrati «volano» sulle ali dell'intrapresa. Nonostante non manchino fenomeni di irregolarità e circoscritte violazioni delle norme di sicurezza, l'impresa immigrata è ormai una realtà vasta e significativa nel nostro Paese. Sono 379.584 gli imprenditori stranieri che lavorano in Italia: +16,5% tra il 2009 e il 2012, +4,4% solo nell'ultimo anno. L'imprenditoria straniera rappresenta l'11,7% del totale. Si concentra nelle costruzioni (il 21,2% del totale) e nel commercio al dettaglio

(20%). Di fronte alla crisi che sta colpendo i negozi italiani, che dal 2009 sono diminuiti del 3,3%, gli stranieri sono invece cresciuti del 21,3% nel comparto al dettaglio (dove gli esercizi commerciali a titolarità straniera sono 120.626) e del 9,1% nel settore dell'ingrosso (21.440). Quanto alla nazionalità dei proprietari, oltre 40.000 negozi sono gestiti da marocchini e più di 12.000 da cinesi. Sono 85.000 gli stranieri che lavorano in proprio e hanno dipendenti italiani e/o stranieri. Negli ultimi quattro anni, mentre gli italiani diminuivano del 3,6%, sono aumentati del 14,3%. Si tratta soprattutto di artigiani, sono più giovani degli italiani.

I giovani, navigatori del nuovo mondo globale. L'Italia oltre confine ammonta a oltre 4,3 milioni di connazionali. Nell'ultimo decennio il numero di cittadini che si sono trasferiti all'estero è più che raddoppiato, passando dai circa 50.000 del 2002 ai 106.000 del 2012 (+115%). Ma è stato soprattutto nell'ultimo anno che l'incremento si è accentuato (+28,8%). Nel 54,1% dei casi si è trattato di giovani con meno di 35 anni. Secondo un'indagine del Censis, circa 1.130.000 famiglie italiane (il 4,4% del totale) hanno avuto nel corso del 2013 uno o più componenti residenti all'estero. A questa quota si aggiunge un altro 1,4% di famiglie in cui uno o più membri sono in procinto di trasferirsi. Chi se ne è andato lo ha fatto per cercare migliori opportunità di carriera e di crescita professionale (il 67,9%), per trovare lavoro (51,4%), per migliorare la propria qualità della vita (54,3%), per fare un'esperienza di tipo internazionale (43,2%), per lasciare un Paese in cui non si trovava più bene (26,5%), per vivere in piena libertà la propria vita sentimentale, senza essere vittima di pregiudizi o atteggiamenti discriminatori, come nel caso degli omosessuali (12%). Nel confronto con l'estero, per loro il difetto più intollerabile dell'Italia è l'assenza di meritocrazia, denunciata dal 54,9%, poi il clientelismo e la bassa qualità delle classi dirigenti (per il 44,1%), la scarsa qualità dei servizi (28,7%), la ridotta attenzione per i giovani (28,2%), lo sperpero di denaro pubblico (27,4%).

(SPAZI SEMIVUOTI ED ENERGIE AFFIORANTI) Per un terziario oltre confine. L'incidenza del comparto terziario in Italia è pari al 73,7% del Pil, in linea con il 79% della Francia, il 77,9% del Regno Unito, il 70,6% della Spagna, il 68,7% della Germania. Ma nel nostro Paese è elevata l'incidenza di servizi che danno minore dinamicità all'economia. La quota sul Pil di attività come l'intermediazione immobiliare, i servizi alla persona e la Pubblica Amministrazione raggiunge il 21,9% in Italia e il 18,3% nella media degli altri grandi Paesi europei. Altrettanto vale per il comparto commerciale, del turismo e della logistica, che registra un'incidenza del 20,6% contro una media del 17,9%. Al contrario, nei segmenti più propulsivi legati direttamente o indirettamente ai servizi alle imprese (dalla finanza all'informatica, alla consulenza) la quota italiana sul Pil è del 19,9% contro una media del 23%. Altrettanto vale per un segmento come la formazione e la cultura, dove siamo all'11,3% a fronte di una media del 14,7%. In più, per ogni ora lavorata nel terziario in Italia si producono 32 euro, mentre nell'area dell'euro si sale a 36 euro e soprattutto in Germania a 40 euro e in Francia a 45 euro. Il nostro terziario soffre di una composizione troppo tradizionale, più al servizio della famiglia che legata ai grandi processi di trasformazione organizzativa dell'impresa, più sostenuta dalla spesa pubblica che da un'autonoma ricerca di competitività. Ma soprattutto opera prevalentemente nel mercato interno, non esporta servizi all'estero ed è scarsamente internazionalizzato.

Una logica industriale per la cultura. Nel 2012 l'Italia, primo Paese al mondo nella graduatoria dei siti Unesco, presentava una dimensione del settore culturale fortemente contenuta se comparata ad altri Paesi europei. Il numero dei lavoratori (309.000, pari all'1,3% del totale) coincide con la metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), ed è molto inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Anche il valore aggiunto prodotto in Italia di 12 miliardi di euro (contro i 35 miliardi della Germania e i 26 miliardi della Francia) contribuisce solo per l'1,1% a quello totale del Paese (meno che negli altri Paesi europei). Mentre in Spagna (+14,7%), Francia (+9,2%), Germania (+4,8%) il valore aggiunto prodotto in ambito culturale è cresciuto

significativamente tra il 2007 e il 2012, da noi l'incremento è stato molto debole, pari all'1%. A impedirne la crescita è la logica di governo del settore e modelli gestionali che ostacolano una maggiore integrazione tra pubblico e privato.

L'edilizia innovativa come leva per la ripresa. È ora di guardare anche in Italia all'economia della trasformazione urbana e territoriale, con i suoi diversi segmenti (grandi opere, rigenerazione urbana, edilizia residenziale, immobiliare, recupero del patrimonio storico-artistico) non più come un settore tradizionale in crisi di fatturato e occupazione, ma come un ambito in cui il ripensamento dei modelli può creare enormi opportunità. Dal 2007 al 2012 le compravendite di abitazioni sono diminuite del 45%, nel 2013 il calo potrebbe arrivare al 50% (400.000 abitazioni vendute). Ma le famiglie che hanno manifestato l'intenzione di acquistare casa sono state 907.000 e solo il 53,5% è riuscito a realizzare l'acquisto. Infatti, dal 2007 al 2012 il risparmio netto annuo per famiglia è passato da 4.000 euro a 1.300 euro. Il comparto in affitto riguarda oggi il 14,9% delle famiglie. I nuclei giovani sono il 23,8% degli inquilini. La parte più consistente degli inquilini è localizzata nel Mezzogiorno (39,2%) e nelle grandi città, con oltre 100.000 abitanti (31,4%). Il 40,8% ha un reddito netto mensile di 1.000 euro e un ulteriore 44,1% compreso fra 1.000 e 2.000 euro.

La funzione shock dei grandi eventi internazionali. Cresce nel Paese l'attenzione attorno all'Expo di Milano che aprirà i battenti il 1° maggio 2015 e, nelle attese, dovrebbe portare in sei mesi oltre 20 milioni di visitatori. Il dibattito sui grandi eventi si riaffaccia anche in relazione all'ipotesi di una candidatura italiana alle Olimpiadi 2024, a fronte di buone chance di una localizzazione europea dopo gli appuntamenti di Rio 2016 e Tokyo 2020. Che ci sia voglia nel Paese di scommettere sui grandi eventi lo dimostra anche la competizione intrapresa da numerosi comuni italiani per la selezione della città Capitale europea della cultura 2019, con 21 candidature iniziali.

Una strategia di nicchia anche per i servizi. La bilancia dei pagamenti dei servizi legali e di consulenza e di quelli pubblicitari e di ricerche di mercato presenta un deficit di 2 miliardi di euro (in peggioramento) originato, più che dall'ampiezza del flusso di import (4,8 miliardi di euro, sostanzialmente in linea, tenuto conto delle dimensioni economiche, con quello di altri Paesi europei), dalla modestia di quello dell'export: appena 2,8 miliardi di euro, che collocano l'Italia all'ottava posizione tra i Paesi dell'Ue, preceduta anche dalla Polonia. Ma tra il 2009 e il 2012 l'export italiano dei servizi di ingegneria, architettura e altre consulenze tecniche è stato protagonista di una crescita impressiva, risalendo da meno di 1 miliardo di euro a più di 2,5 miliardi e portando il saldo settoriale a un attivo record di 1,2 miliardi. La crescita triennale è del 165% e il dato del 2012 supera anche i valori pre-crisi.

(AVVITAMENTO DELLA POLITICA E NUOVE TENDENZE VALORIALI) Il ritorno del decisionismo dal centro. La quota dei disegni di legge provenienti dal Parlamento nelle due ultime legislature è pari al 94,4%, contro il 4,4% del Governo. La quota delle leggi approvate si ferma però al 22,2% per il Parlamento e raggiunge il 76,6% per quelle promosse dal Governo. L'indice di approvazione delle leggi è incontrovertibile: 0,8% per il Parlamento (superato in termini di efficacia anche dalle Regioni, che presentano un indice di finalizzazione del 5,1%) e 62,2% per il Governo.

La difesa del microterritorio come residuale partecipazione politica. Il 56% degli italiani (contro il 42% della media europea) non ha attuato nessun tipo di coinvolgimento civico negli ultimi due anni, neppure quelli di minore impegno, come la firma di una petizione. Più di un quarto dei cittadini manifesta una lontananza pressoché totale dalla dimensione politica, non informandosi mai al riguardo. Al contrario, si registrano nuove energie difensive in tanta parte del territorio nazionale contro la chiusura di ospedali, tribunali, uffici postali o presidi di sicurezza.

Il capitolo «Lavoro, professionalità, rappresentanze» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Roma, 6 dicembre 2013 - **Il futuro incerto del lavoro.** Il 2013 si chiude con la sensazione di una dilagante incertezza sul futuro del lavoro in Italia. Secondo un'indagine del Censis condotta a settembre del 2013, un quarto degli occupati è convinto che nei primi mesi del 2014 la propria condizione lavorativa andrà peggiorando, il 14,3% pensa che avrà a breve una riduzione del proprio reddito da lavoro e il 14% di poter perdere l'occupazione. Il sentimento di sfiducia è alimentato dal deterioramento di un quadro di contesto che ha visto, soprattutto nell'ultimo anno, allargare il perimetro della crisi dalle fasce generazionali più giovani a quelle più adulte. Se anche nel 2013 è proseguita l'emorragia di posti di lavoro tra i giovani, con una perdita netta nel primo semestre di 476.000 occupati (-8,1%), che si sommano al milione e mezzo circa bruciati dall'inizio della crisi, anche nella fascia d'età successiva, tra i 35 e i 44 anni, il numero degli occupati è diminuito di quasi 200.000 unità, registrando una contrazione del 2,7%. E sono quasi 6 milioni gli occupati che nell'ultimo anno si sono trovati a fare i conti con una o più situazioni di instabilità e precarietà lavorativa. Un'area di disagio che rappresenta il 25,9% dei lavoratori e che può essere riconducibile all'instabilità lavorativa (che interessa una platea di 3,5 milioni di persone tra lavoratori a termine, occasionali, collaboratori e finte partite Iva) e alla sottoccupazione (relativa ai 2,8 milioni che vorrebbero lavorare più di quanto non facciano, ma non riescono per motivi che non dipendono da loro: tra questi vi sono 2.219.000 part-time involontari, ma anche cassaintegrati). Tra il 2007 e il 2012, mentre il numero totale degli occupati è diminuito (-1,4%), quello di quanti si trovano in una delle condizioni descritte è invece cresciuto dell'8,7%.

Il valore delle competenze in tempo di crisi. I settori del lavoro tradizionalmente forti hanno subito un pesante ridimensionamento, con un calo degli occupati tra il 2008 e il 2012 del 10,8% nelle costruzioni, 10,2% nella manifattura, 3,8% nella logistica e dell'1,3% nel commercio. Di contro, altri comparti hanno fatto registrare trend positivi: tra questi vi sono le attività professionali di tipo tecnico-scientifico (+2,3%), quelle di programmazione, consulenza informatica e affini che, seppure ricomprese in un settore sostanzialmente stabile - quello dell'informazione e comunicazione (+0,1%) - fanno registrare un deciso balzo in avanti quanto a occupati (+4,7%). Cresce la domanda di competenze informatiche, linguistiche, ma anche e soprattutto tecniche e tecnologiche. Ma su questo il nostro sistema formativo non sembra garantire adeguata risposta. Da un'indagine condotta dal Censis sulle imprese guidate dai Cavalieri del lavoro emerge, nel confronto tra giovani italiani e stranieri, una preparazione tecnica non sempre all'altezza delle aspettative del mercato: soltanto il 12,2% degli imprenditori ritiene i nostri competitivi, a fronte del 65,5% che invece preferisce i giovani di altri Paesi; rispetto alla preparazione teorica, invece, la situazione si presenta speculare, e i giovani italiani sono sensibilmente più competitivi dei colleghi stranieri (lo dichiara il 47,5% degli intervistati). Ottimi studenti, che tuttavia quando entrano in azienda appaiono disorientati, in buona parte a causa dello scollamento esistente tra mercato del lavoro, da una parte, e istituzioni scolastiche e universitarie, dall'altra. E soltanto la grande capacità innovativa e creativa che si riconosce ai giovani italiani (sul piano della creatività essi sembrano avere ben pochi rivali e ben l'83,7% degli imprenditori li ritiene più competitivi) possono far fronte alle debolezze di tipo tecnico e specialistico, ormai sempre più centrali nel mercato del lavoro.

Ripartire dalla scuola per valorizzare l'artigianato. Dal 2007 al 2012 il numero delle imprese artigiane attive è diminuito di circa 50.000 unità, a causa anche della mancata generazione di nuova classe imprenditoriale artigiana. Le imprese con titolari di età inferiore ai 30 anni sono passate dal rappresentare l'8,1% del totale nel 2007 al 6,5% del 2012, registrando una perdita netta di circa 20.000 imprese. Secondo una recente indagine Censis-Confartigianato sugli studenti degli ultimi due anni di scuola superiore o professionale, l'11,9% è già indirizzato sulla strada di futuro artigiano, il 19,4% si dichiara possibilista, ma il 31,4% si dichiara disponibile a svolgere un

mestiere artigiano solo se non troverà nessun altro lavoro. Il 37,3% esprime un rifiuto categorico e incondizionato. Tra i giovani tende a prevalere un'immagine del tutto stereotipata e tradizionale del lavoro artigiano caratterizzata dalla centralità del concetto di manualità, che finisce per mettere in ombra tutti gli altri (ben il 97% degli studenti interpellati sceglie l'aggettivo «manuale» per descrivere il lavoro artigiano); dalla mancata percezione del carattere innovativo e tecnico di tale lavoro (solo il 51,2% dei giovani attribuisce l'aggettivo «tecnico» al lavoro artigiano e solo il 45,6% lo definisce «innovativo»); dalla conseguente immagine di un lavoro che in tutto e per tutto riporta al passato, non solo perché svolto con le mani, ma anche in quanto faticoso (89%), antico (81,9%), per molti versi umile (58,6%).

Verso un sistema più organizzato di servizi alla persona. Quello per il welfare informale è un costo che grava quasi interamente sui bilanci familiari, visto che a fronte di una spesa media di 667 euro al mese, solo il 31,4% delle famiglie riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico che si configura per i più nell'accompagnamento (19,9%). Se complessivamente la spesa che le famiglie sostengono incide per il 29,5% sul reddito familiare, non stupisce che già oggi, in piena recessione, la maggioranza (56,4%) non riesca più a farvi fronte e sia corsa ai ripari: il 48,2% ha ridotto i consumi pur di mantenere il collaboratore, il 20,2% ha intaccato i propri risparmi, addirittura il 2,8% delle famiglie si è dovuta indebitare.

L'agricoltura italiana alla prova del ricambio generazionale. Nell'agricoltura è in corso da tempo un lento e profondo processo di rinnovamento, che trova origine nel ringiovanimento delle imprese. Tra il 2009 e il 2012, mentre la quota di aziende registrate alle Camere di commercio prima del 1989 è andata progressivamente assottigliandosi, riportando un calo del 12,1%, e quelle create tra il 1990 e il 2000 si sono ridotte sensibilmente (-17,1%), le aziende più giovani, nate dopo il 2000, sono invece cresciute significativamente (+15%), arrivando a rappresentare quasi il 40% del totale delle imprese agricole e agroalimentari. Il ricambio del tessuto d'impresa ha coinciso anche con il consolidarsi di una nuova generazione di giovani imprenditori, portatori di una logica di gestione e organizzazione dell'attività imprenditoriale diversa dal passato. Se tra gli imprenditori con più di 40 anni la maggioranza (38%) ha al massimo la licenza elementare e il 31,2% quella media, tra i giovani imprenditori agricoli il livello medio di istruzione cresce sensibilmente: tra i 25-39enni il 45,3% è in possesso di un diploma di scuola superiore e l'11,2% ha una laurea. E tra quanti decidono di intraprendere tale tipo di attività prima dei 25 anni, ben il 65,3% ha un diploma superiore e il 5,2% è già laureato.

Il capitolo «Il sistema di welfare» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Roma, 6 dicembre 2013 - **L'empowerment degli operatori fa la buona sanità.** Nella tensione alla razionalizzazione del servizio sanitario, una nuova attenzione sta maturando per l'analisi e la promozione di tutti i fattori che, all'interno dei servizi e delle organizzazioni sanitarie, possono impattare positivamente sul benessere e il clima organizzativo. Dalle diverse indagini che analizzano l'empowerment degli operatori sanitari, tra cui la recente sperimentazione Agenas-Censis, emergono alcuni elementi ricorrenti. Gli aspetti del clima organizzativo definiti più positivamente dagli operatori risultano quelli che attengono al rapporto con i pazienti (per il 98,5% di quanti si ritengono soddisfatti) e i loro familiari (93,9%), ma nelle relazioni con i colleghi e soprattutto con i superiori emergono le criticità legate alla mancata corrispondenza tra impegno, risultato e riconoscimento.

La spesa farmaceutica nella crisi del Ssn. La progressiva riduzione della spesa farmaceutica territoriale totale, pubblica e privata, ha fatto registrare in Italia nel 2012 un totale di 19.389 milioni di euro, con una riduzione rispetto al 2008 di -1,9% e di -5,6% rispetto all'anno precedente. A fronte della riduzione costante della spesa pubblica, diminuita in termini nominali in un solo anno dell'8%, la spesa privata fa registrare un andamento opposto di crescita costante (dal 2008 al 2012 +12,3%), in particolare la spesa per ticket sui farmaci (aumentata del 117,3% dal 2008 al 2012), che nell'ultimo anno ha raggiunto la quota di 1,4 miliardi di euro. Diminuisce pertanto la quota di spesa coperta dal Ssn, che è passata dal 65,9% del 2008 al 61% del 2012. Non stupisce quindi che a questi dati strutturali corrisponda la sensazione espressa dalla maggioranza dei cittadini che la spesa di tasca propria per l'acquisto dei farmaci, sia essa legata al pagamento dei ticket, che per il pagamento eventuale della differenza di prezzo per i farmaci con marchio, sia per quelli a pagamento intero, sia aumentata.

Finanziare e impiegare meglio le risorse, vera priorità del welfare. La spesa pubblica per la protezione sociale in Italia è pari a quasi il 30% del Prodotto interno lordo e in rapporto al Pil nel periodo di crisi è cresciuta di 3,2 punti percentuali. Il dato poco riflette la limatura progressiva della spesa pubblica per il welfare che sta impattando seriamente sui bilanci delle famiglie. Da un'indagine realizzata dal Censis si evidenzia infatti che il 27% degli intervistati dichiara che gli è capitato di dover pagare un ticket su una prestazione sanitaria superiore al costo che avrebbe sostenuto se avesse acquistato la prestazione nel privato pagando il costo per intero di tasca propria. Cresce quindi il ricorso al privato e all'intramoenia. Le prestazioni svolte più frequentemente in strutture private a pagamento intero riguardano: l'odontoiatria, con quasi il 90% dei cittadini che vi ha svolto estrazioni dentarie semplici, con anestesia; la ginecologia (57%); la riabilitazione motoria in motuleso semplice (36%); le visite ortopediche (34,4%). Il 38% degli italiani ha aumentato negli ultimi anni il ricorso al privato per la riabilitazione motoria, oltre il 35% per la colonscopia, il 34% per le visite ortopediche; per l'intramoenia invece il 23,3% degli intervistati ha aumentato il ricorso per la riabilitazione motoria, oltre il 17% per l'ecografia all'addome completo, il 16,7% per le visite ortopediche. gli italiani giudicano negativamente le manovre di finanza pubblica sulla sanità, non solo perché hanno tagliato i servizi e ridotto la qualità (61%), o perché hanno accentuato le differenze di copertura tra regioni, ceti sociali (73%), ma perché hanno puntato troppo sui tagli e poco sulla ricerca di nuove fonti di finanziamento, dai fondi sanitari alle polizze malattie (67%).

Centralità delle reti di relazioni e rischi di erosione. L'incremento delle persone che vivono sole rischia di scardinare l'organizzazione del sistema di welfare italiano, che tende a internalizzare nelle famiglie, sia pure allargate, le risposte ad una molteplicità di bisogni sociali. Le persone che vivono sole sono oltre 7,5 milioni, pari al 14,5% della popolazione da 15 anni in poi; di queste, quasi 2 milioni hanno tra 15 e 45 anni, pari all'8,2% di questa classe di età (in aumento rispetto al 2002 del

31%), poco più di 2 milioni hanno tra 45 e 64 anni, pari al 12,2% (+71%) e oltre 3,6 milioni sono anziani, pari al 29,5% (+24,8%). Rispetto al 2002 si registra un aumento del 36,6%, pari a quasi 2 milioni di persone in più. Piace vivere da soli a oltre l'83% degli intervistati con età fino a 34 anni, al 69% degli adulti fino a 54 anni, a meno di un quarto tra i 55-64enni e a meno del 16% tra i longevi. Vivere da soli è una condizione che proietta verso l'esterno una domanda di relazionalità e di tutela, e che richiede l'integrazione di una efficace rete di relazioni. Così, le istituzioni non profit nel nostro Paese al 2011 sono 301.191, con un incremento di quasi 66.000 unità, pari a +28% rispetto al 2001; nel complesso vi operano 5,7 milioni di persone, di cui 4.759.000 volontari, quasi 681.000 dipendenti, 270.769 lavoratori esterni (collaboratori a progetto, con contratto occasionale, con contratto occasionale di tipo accessorio) e 5.544 lavoratori temporanei. Rispetto al 2001 si registrano dinamiche di crescita significative: i volontari sono aumentati del 43,5%, i dipendenti del 39,4%, i lavoratori esterni del 169,4% e i temporanei del 48%.

Previdenza complementare e sanità integrativa, queste semisconosciute. Esiste un buco nero informativo e di conoscenza molto ampio per i filoni di welfare che dovrebbero potenzialmente affiancare il pilastro pubblico, dalla sanità integrativa (che oggi conta oltre 11 milioni di assistiti) alla previdenza complementare (con oltre 6 milioni di iscritti). Da un'indagine del Censis emerge che il 33,6% degli intervistati non ha mai sentito parlare di fondi sanitari integrativi e polizze malattia, e un ulteriore 34,9%, pur avendone sentito parlare, non sa esattamente cosa siano. Più del 53% dichiara di non conoscere le differenze tra un fondo sanitario integrativo e una polizza malattia, e oltre il 57% non è a conoscenza del fatto che i fondi sanitari integrativi garantiscono un vantaggio fiscale rispetto alle polizze malattia. Anche per la previdenza complementare, da un'indagine Censis-Covip su un ampio campione nazionale di lavoratori emerge una ridotta conoscenza di aspetti essenziali: il 35% degli intervistati dichiara di non conoscere il rapporto tra i benefici fiscali della previdenza complementare e quelli relativi ad altre forme di investimento; il 33% non è informato sui parametri per la rivalutazione dei contributi versati; oltre il 16% non sa della possibilità o meno di disporre in tutto o in parte del capitale prima del pensionamento. All'esercito degli estranei alla previdenza complementare va aggiunto quello dei lavoratori che hanno conoscenza errata; in totale sono 16 milioni i lavoratori italiani che di fatto non conoscono o conoscono male la previdenza complementare.

Il capitolo «I soggetti economici dello sviluppo» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Roma, 6 dicembre 2013 - **Mix settoriali e nuove strategie: il tessuto produttivo oltre la crisi.** Il confronto tra i dati degli ultimi due Censimenti dell'industria e dei servizi realizzati nel 2001 e nel 2011 evidenzia: la flessione del numero di imprese delle attività a supporto dell'agricoltura (-7.677), dell'industria in senso stretto (-95.388) e in particolare dei comparti manifatturieri (-105.088), del commercio (-36.703) e dei trasporti (-18.359); l'incremento delle imprese di costruzioni (+57.812), delle attività di ristorazione e alloggio (+57.527) e di quelle ricomprese nella branca molto estesa dei servizi (+388.615). L'effetto finale di questi movimenti è l'incremento del peso del terziario, sia in termini di unità produttive che di addetti, e di un parallelo ridimensionamento strutturale dell'industria, in particolare del manifatturiero.

Localismi produttivi nel cortocircuito della crescita. L'onda della ristrutturazione non ha risparmiato i distretti industriali, ridefinendone i contorni, mettendone in discussione l'organizzazione, imponendo nuovi equilibri nei rapporti tra impresa e comunità di riferimento. Tra il 2009 e il 2012, in un campione di 56 distretti industriali - da più lungo tempo presenti nel Paese -, il Censis ha stimato una flessione del numero di imprese collocate nelle singole filiere di specializzazione pari al 3,8%. Si tratta di quasi 2.000 unità produttive uscite dal mercato in un breve arco temporale. Questo ridimensionamento strutturale contrasta con la crescita sostenuta sui mercati esteri. Nella prima metà del 2013 le esportazioni di 150 distretti manifatturieri italiani sono cresciute del 3%, a fronte di una flessione dello 0,6% registrata dal resto del manifatturiero. Un panel analizzato dal Censis composto da 230 aziende di distretto lascia emergere una spinta vitale tutt'altro che sopita: il 78% ha tentato di realizzare nuove linee di prodotto, il 75% ha cercato di rendere più efficienti le procedure di lavoro, quasi il 69% ha ridefinito le politiche commerciali, il 65% ha migliorato o apportato modifiche agli impianti di produzione, quasi nel 58% dei casi sono state apportate modifiche ai vertici aziendali.

Un nuovo modello di sviluppo per il rilancio dell'agricoltura. Il sistema agricolo è il segmento essenziale di una filiera più ampia, quella agroalimentare, che comprende strutture di tipo industriale dedite alla lavorazione e alla trasformazione dei prodotti. Visto in quest'ottica, il valore dell'export è pari all'8% del totale delle vendite all'estero: il quinto comparto per presenza sui mercati esteri. A trainare le vendite all'estero sono 21 miliardi di euro provenienti dal made in Italy agroalimentare, ossia un paniere di 13 prodotti, sia freschi che trasformati, caratterizzati da forte tipicità, da un diretto legame con il territorio e per i quali l'Italia può godere di vantaggi competitivi legati all'ambiente, ai sistemi produttivi e alle tradizioni locali.

Meridione: problema irrisolto. L'incidenza del Pil del Mezzogiorno su quello nazionale è passata dal 24,3% al 23,4% nel periodo 2007-2012, frutto di una contrazione di 41 miliardi di euro, il 36% dei 113 miliardi persi dall'Italia a causa della crisi economica. Nel 2013 si contano 39.500 imprese in meno rispetto al 2009, tra cui 9.900 scomparse nel manifatturiero. Il tasso di occupazione è al 42,1% nel secondo trimestre del 2013, a fronte del 55,7% nazionale, e il tasso di disoccupazione sfiora il 20% (8 punti in più rispetto alla media del Paese). La ricchezza pro-capite è pari al 57% di quella del Centro-Nord e le famiglie materialmente povere (cioè con difficoltà oggettive ad affrontare spese essenziali o impossibilitate ad affrontare tali spese per mancanza di denaro) è pari al 26% di quelle residenti nel Mezzogiorno, a fronte di una media nazionale del 15,7%. L'Italia appare tra i sistemi dell'eurozona quello in cui più rilevanti sono le disuguaglianze territoriali. In termini di Pil pro-capite il Centro-Nord, con 31.124 euro per abitante, è vicino ai valori dei Paesi più ricchi come la Germania, dove il Pil pro-capite è di 31.703 euro. Viceversa, i livelli del

Mezzogiorno sono più vicini o inferiori a quelli della Grecia (il Sud ha meno di 18.000 euro per abitanti e la Grecia registra 18.500 euro di Pil pro-capite).

Il welfare aziendale per la crescita del sistema d'impresa. Uno dei punti di debolezza del Paese è senza dubbio la bassa produttività del lavoro. In Italia ogni unità di lavoro produce in media 32 euro per ogni ora lavorata, cifra poco superiore al sistema produttivo spagnolo (31,5), sostanzialmente equivalente alla media comunitaria, ma ben distante dai principali Paesi dell'Unione europea; in particolare, risulta consistente il distacco rispetto ai 45,4 euro della Francia, ai 42,6 della Germania e ai 39,3 del Regno Unito. Nelle determinanti dell'aspetto motivazionale va certamente incluso il grado di soddisfazione per l'ambiente in cui si opera, fattore a cui può contribuire positivamente il welfare aziendale (o company welfare), ossia quell'insieme di servizi e iniziative che le imprese realizzano a favore dei propri dipendenti per assicurarne il benessere all'interno della struttura produttiva e nella loro vita privata, iniziative che assumono un'importanza crescente anche a causa delle criticità del sistema di welfare statale.

Quei trend di consumo che parlano di un Paese smarrito. I consumi descrivono un Paese sotto sforzo, profondamente fiaccato da una crisi persistente. Dai primi anni 2000 a oggi sono diminuite del 6,7% le spese per prodotti alimentari, del 15% quelle per abbigliamento e calzature, dell'8% quelle per l'arredamento e per la manutenzione della casa, del 19% quelle per i trasporti. Viceversa sono cresciute alcune spese incompressibili, come quelle per le utenze domestiche e la manutenzione della casa (+6,3%) e quelle medico-sanitarie (+19%). Nell'ultima parte del 2013 ben il 69% di un campione di 1.200 famiglie analizzate dal Censis e Confcommercio ha indicato una riduzione e un peggioramento della capacità di spesa nel corso dell'anno, appena il 2% ha indicato un miglioramento. L'incertezza assume spesso la forma della preoccupazione e dell'inquietudine: il 52% delle famiglie sente di avere difficoltà a preservare i propri risparmi, quasi il 50% teme di non riuscire a mantenere il proprio tenore di vita. In questo contesto, quasi il 50% prevede di moderare e di contenere, nei prossimi mesi, le spese familiari.

Il capitolo «Sicurezza e cittadinanza» del 47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2013

Roma, 6 dicembre 2013 - **Immigrazione fenomeno globale.** Nel 2013 sono circa 232 milioni gli individui che nel mondo si spostano alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, pari al 3,2% della popolazione mondiale. Poco meno del 60% dei migranti (oltre 135 milioni) si è stabilito nei Paesi più sviluppati. In Europa è confluita la quota più consistente di stranieri, circa 72 milioni, pari al 31,3% del totale, per un'incidenza del 9,8% sulla popolazione. Un segmento particolare dell'universo migrante è dato da coloro che sono costretti a fuggire dal proprio Paese perché vittime di persecuzioni, guerre o crisi umanitarie: si tratta di una porzione pari al 6,8% del totale, per un insieme di 15,7 milioni di rifugiati. Circa 9 rifugiati su 10 (13.667.000) hanno trovato asilo nei Paesi in via di sviluppo più vicini e più facilmente raggiungibili, mentre il 10% circa (1.534.415) si trova in Europa, che però è la regione del mondo nella quale si è registrato l'aumento più sensibile dal 1990 a oggi (+16,3%). Una crescita che ha interessato anche l'ultimo anno, se si considera che in Europa le domande di asilo sono passate dalle 327.000 del 2011 alle 355.000 del 2012, 296.000 delle quali sono state inoltrate nei Paesi dell'Unione europea, con una crescita del 7% rispetto all'anno precedente. Il nostro Paese, quale ultima frontiera nel Mediterraneo, svolge un ruolo sempre più di primo piano, non fosse altro che per le tragedie del mare alle quali sempre più spesso assistiamo impotenti. Nei primi otto mesi del 2013 oltre 21.000 persone sono sbarcate sulle nostre coste (erano state poco più di 13.000 in tutto il 2012). In Italia i rifugiati sono oltre 58.000. Dal 1990 al 2012 si sono registrate oltre 340.000 domande di asilo e negli ultimi anni quasi 178.000. Negli anni è gradualmente cresciuto il numero di migranti cui è stato riconosciuto il più ambito status di rifugiato, passati dai 954 del 2003 agli oltre 2.000 degli ultimi cinque anni. Accanto a questi sono più numerosi quelli che hanno ricevuto concessioni di protezione sussidiaria o per motivi umanitari, che dal 2003 sono quasi 77.000.

Stiamo diventando razzisti? Colpisce la scarsa diffusione di sentimenti positivi verso gli immigrati: appena il 17,2% degli italiani afferma di provare comprensione e di avere un approccio amichevole nei loro confronti; quattro italiani su cinque si dividono invece tra diffidenza (60,1%), indifferenza (15,8%) e aperta ostilità (6,9%); mentre due italiani su tre (il 65,2%) pensano che gli immigrati in Italia siano troppi. Oltre la metà della popolazione (il 55,3%), poi, ritiene che, nell'attribuzione degli alloggi popolari, a parità di requisiti, gli italiani dovrebbero essere inseriti in graduatoria prima degli immigrati, ed è circa la metà (48,7%) a pensare che sia giusto, in condizioni di scarsità di lavoro, dare la precedenza agli italiani anche nelle assunzioni.

La fragilità nel futuro delle seconde generazioni. I percorsi scolastici degli appartenenti alle cosiddette seconde generazioni sono meno lineari rispetto a quelli dei propri compagni di classe italiani. La percentuale di ripetenti al primo anno della scuola media inferiore è del 10,2% tra gli stranieri e del 4,1% tra gli italiani; mentre in prima superiore ad essere bocciato è il 12,2% degli stranieri e l'8,6% degli italiani. Le famiglie con un componente straniero vivono più frequentemente la difficoltà a far fronte a spese per l'istruzione (l'8,2% delle famiglie con almeno uno straniero contro il 4% delle famiglie italiane). Coloro i quali riescono a inserirsi nel mondo del lavoro, poi, lo fanno ricoprendo principalmente professioni di bassa qualifica. L'80% dei 133.219 dipendenti stranieri di età compresa tra i 15 e i 24 anni ricopre professioni operaie, a fronte del 9,9% di impiegati e di una quota simile di apprendisti. Per la componente italiana, invece, l'attività impiegatizia riguarda il 34,5% dei giovani lavoratori, mentre la quota di operai è del 54,2%.

Da badanti a badati. Gli immigrati di età superiore ai 64 anni rappresentano una componente del tutto residuale della popolazione: nel 2011 erano 86.707. Malgrado siano cresciuti del 91% negli ultimi otto anni, essi rappresentano solo lo 0,7% del totale degli anziani che vivono in Italia e il 2,3% del totale degli stranieri. Ma lo scenario è destinato a cambiare: nel 2020 gli anziani saranno circa 315.000 e rappresenteranno il 4,4% della popolazione straniera, nel 2040 saranno oltre un milione e mezzo e rappresenteranno il 13,7% degli stranieri e intorno al 2065 si avvicineranno ai 3 milioni, rappresentando il 22,7% del totale degli stranieri e il 16,1% degli anziani residenti in Italia. Nonostante oggi i numeri siano poco significativi, gli immigrati cominciano a comparire come beneficiari di titoli assistenziali e previdenziali. Attualmente gli anziani sono il 2,2% del totale dei migranti che fanno richiesta di prestazioni sociali agevolate presentando l'autocertificazione Isee; ma la crescita nell'ultimo anno è stata dell'11,5% per i 65-74enni stranieri e del 7,7% per gli individui con più di 74 anni di età. Se poi si guarda ai titoli previdenziali, le pensioni Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) erogate dall'Inps a extracomunitari nel 2012 sono state 29.819, pari allo 0,2% del totale delle pensioni di questo tipo. Anche in questo caso si tratta di un dato residuale, che però è cresciuto del 31,8% negli ultimi due anni. Le pensioni di vecchiaia sono passate dalle 8.955 del 2010 alle 12.038 del 2012, con una crescita del 34,4% negli ultimi due anni. Per quanto riguarda, poi, le pensioni assistenziali, che nel caso degli extracomunitari hanno per il 60% dei casi come beneficiari persone anziane, quelle erogate nel 2012 sono state 38.021, con una crescita del 30,8% nell'ultimo biennio.

Vecchie e nuove forme di illegalità nel settore dei tabacchi. I dati relativi ai sequestri effettuati da Guardia di Finanza e Agenzia delle Dogane testimoniano una ripresa negli ultimi anni, complice la crisi, del traffico di tabacchi illeciti. Nel 2012 le Fiamme gialle hanno sequestrato oltre 294 tonnellate di tabacchi lavorati esteri, con un valore che cresce del 22,6% rispetto all'anno precedente. Le cosiddette «cheap white», sigarette prodotte legalmente in Paesi extraeuropei, ma che non sono conformi ai parametri minimi stabiliti in sede comunitaria e sono presenti esclusivamente sul mercato nero, rappresentano il 75,5% del totale delle sigarette sequestrate nei primi sette mesi del 2013. L'Agenzia delle Dogane nel 2012 registra oltre 10 tonnellate di tabacco sfuso di contrabbando sequestrato e il più alto quantitativo di sigarette di contrabbando sequestrate negli ultimi cinque anni, pari a oltre 12 milioni di pacchetti, con una crescita rispetto al 2008 del 167,6%.